

Giovanni Cocco

La promessa

 Nutrimenti

*Ad Alix e Claud,
con affetto e gratitudine*

Perché sento il bisogno di difendere dei valori che a molti potranno sembrare ovvii? Credo che la mia prima spinta venga da una mia ipersensibilità o allergia: mi sembra che il linguaggio venga sempre usato in modo approssimativo, casuale, sbadato, e ne provo un fastidio intollerabile. Non si creda che questa mia reazione corrisponda a un'intolleranza per il prossimo: il fastidio peggiore lo provo sentendo parlare me stesso. Per questo cerco di parlare il meno possibile, e se preferisco scrivere è perché scrivendo posso correggere ogni frase tante volte quanto è necessario per arrivare non dico a essere soddisfatto delle mie parole, ma almeno a eliminare le ragioni d'insoddisfazione di cui posso rendermi conto.

Italo Calvino, *Lezioni americane*

© 2015 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2015
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: © Catalina Zaharescu Tiensuu, Senohrabek – dreamstime.com

ISBN 978-88-6594-411-0
ISBN 978-88-6594-412-7 (ePub)
ISBN 978-88-6594-413-4 (MobiPocket)

Indice

Prologo	11
Prima parte. Le Confessioni	
Martedì 24 marzo 2015, primo giorno	17
Mercoledì 25 marzo 2015, secondo giorno	47
Giovedì 26 marzo 2015, terzo giorno	83
Seconda parte. Estinzione	
Venerdì 27 marzo 2015, quarto giorno	135
Sabato 28 marzo 2015, quinto giorno	159
Domenica 29 marzo 2015, sesto giorno	179
Epilogo	191

Avvertenza

La promessa è un romanzo.

Partendo da fatti realmente accaduti l'autore ha dato vita a personaggi e vicende *di finzione*.

Sebbene alcuni personaggi esistano o siano esistiti realmente e alcune delle vicende narrate siano realmente accadute, questo romanzo è da considerarsi a tutti gli effetti un'opera di fantasia.

I materiali, le testimonianze, e il risultato finale di questo libro, quindi, non sono il frutto di "osservazioni, colloqui con testimoni diretti o fonti ufficiali", ma appartengono all'universo della fiction.

Le opinioni espresse su cose, oggetti, persone, eventi socio-politici, corpi militari, fatti di cronaca, movimenti politici, religiosi e d'opinione e ogni tipo di considerazione di natura politica ed economica, appartengono ai personaggi e non all'autore.

I nomi di enti, aziende, strutture istituzionali, personaggi pubblici e no, sono stati utilizzati unicamente allo scopo di conferire *verosimiglianza* alle vicende narrate. Nomi di personaggi realmente esistiti o esistenti, fatti o circostanze realmente accaduti sono stati trasfigurati dall'autore per ragioni narrative e rispondono all'esigenza di costruire attorno al fatto di cronaca da cui l'autore ha tratto ispirazione un luogo narrativo adatto a raccontare esperienze universali.

Luoghi e riferimenti toponomastici, al contrario, risultano perfettamente aderenti alla realtà.

La promessa

Prologo

Il giorno in cui Aisha si è presentata per la prima volta nella nostra casa di rue du Temple a Parigi c'era il sole.

Era una di quelle giornate in cui il Marais risplende di luce, e i turisti se ne stanno assiepati lungo la strada a leggere le targhe commemorative fuori dal Museo ebraico o nei pressi del Carreau du Temple.

Aisha aveva risposto, come altre persone prima di lei, all'annuncio che avevamo pubblicato su un quotidiano e su alcuni siti web. Da settimane io e Marie eravamo alla ricerca di una persona da assumere, qualcuno in grado di dare una mano nelle faccende domestiche.

Un impiego part time, che consentisse a Marie di avere maggiore libertà.

A quell'epoca, due anni e mezzo fa circa, il nostro rapporto era già in crisi. Avere una persona che la aiutasse nelle faccende di casa ci era sembrata una buona soluzione per avere più tempo a disposizione. Più tempo per noi.

Aisha sembrava rispondere a tutte le nostre esigenze.

La cosa che più mi colpì, in quella prima occasione, non fu il francese quasi perfetto di quella ragazza nigeriana ma un dettaglio fisico. Dai capelli di Aisha, a un lato della testa, spuntava una treccia colorata. Un dettaglio da nulla, forse, ma

che aggiungeva qualcosa, una nota di colore, un tono sbarazzino, che mi piacque immediatamente, in maniera istintiva.

Io e Marie ci innamorammo subito di lei, del suo modo di fare.

Una settimana più tardi Aisha prendeva servizio da noi. Era una domestica puntuale, scrupolosa. In seguito scoprimmo che era anche una cuoca abilissima. Arrivava alle dieci del mattino e se ne andava verso le quattro, quando si recava a scuola, a qualche isolato di distanza, a prendere suo figlio Jamal.

Il mese successivo abbiamo conosciuto anche il bambino. Doveva avere circa otto anni, frequentava le scuole elementari. Era un bambino molto più alto della media, con la pelle color caffelatte e i capelli ricci, duri. Due grandi occhi castani e i denti bianchissimi.

Il mercoledì, visto che non aveva impegni scolastici, Jamal passava la mattina al centro ricreativo, poi raggiungeva sua madre a casa nostra.

Terminato il pranzo scambiavamo qualche battuta e, se il tempo lo permetteva, giocavamo a basket nel campetto in cemento a un chilometro da casa.

In una di quelle occasioni, alla fine della nostra partita settimanale, dopo esserci seduti ai bordi del campetto, Jamal in maniera inaspettata mi ha chiesto: “Che cos’è quello?”.

Aveva indicato l’anello, quello che porto all’anulare da quando io e Marie ci siamo incontrati. Non si tratta di una vera e propria fede, ma di un comune anello d’argento che, tanto tempo fa, quando non potevamo permetterci altro, ci eravamo regalati. Non abbiamo mai voluto delle fedie tradizionali, nemmeno in seguito, quando ci siamo sposati.

“Un anello di fidanzamento”, gli ho risposto.

“E cosa vuol dire fidanzamento?”, mi ha chiesto il bambino.

“È una cosa che viene prima del matrimonio. Hai presente quando due persone che stanno bene insieme decidono di sposarsi?”.

Jamal è rimasto in silenzio. Ha continuato a osservare l’anello per qualche istante, come attratto da qualcosa di irresistibile.

Poi abbiamo fatto un’ultima serie di tiri liberi. Quando siamo rientrati a casa, al momento di congedarci, mentre Aisha ci aspettava sorridente sulla porta, Jamal si è voltato verso di me e mi ha chiesto: “Quindi quell’anello è una specie di promessa?”.

Prima parte
Le Confessioni

Chi a te si confessa non ti rende nota la sua intima storia, poiché un cuore chiuso non esclude da sé il tuo occhio, né la durezza degli uomini respinge la tua mano, bensì tu la stempri a tuo piacere, con la pietà o la punizione.

Agostino, *Le Confessioni*

Martedì 24 marzo 2015, primo giorno

François Balique è un uomo di circa sessant'anni con una leggera calvizie e pochi capelli bianchi.

Quando me lo sono trovato davanti, nel tardo pomeriggio del 24 marzo, mi è tornata alla mente quella frase, attribuita a uno scrittore russo del secolo scorso, secondo cui è difficile non riscontrare, anche nelle situazioni più tragiche della vita, qualcosa di bizzarro. L'alto e il basso, nella vita di tutti i giorni, non sono mai entità separate. Vanno a braccetto, come chiunque ha potuto sperimentare nel corso della propria esistenza.

François è il sindaco di Le Vernet, il piccolo villaggio di centocinquanta abitanti arrampicato sul col de Mariaud, dove è avvenuta la tragedia del volo 4U9525.

Alle sette del pomeriggio, mentre la notizia continua a rimbalzare su tutti i principali canali televisivi francesi, Balique è al telefono con qualcuno del Ministero dell'Interno.

Nella struttura in cui siamo ospitati, un basso edificio esagonale con la scritta *Secrétariat de Mairie*, che fa anche da posto di ritrovo, sala polivalente e ufficio postale, parla al telefono in maniera concitata.

Dalla vetrata intravedo dei campi da tennis e un lugubre condominio a tre piani.

Fa freddo, ho dovuto indossare una giacca più pesante. Siamo ormai in primavera ma da queste parti il fuoco del camino rimane acceso fino a maggio.

Osservo le persone attorno.

Qualcuno attraversa la strada e si dirige verso il Bistrot Le Vernet, dove un uomo tarchiato con gli occhiali, sulla sesantina, è impegnato a servire dei caffè. Una lavagna posta all'esterno del locale suggerisce i piatti del giorno: *assiette de cochonaille* e *salade composée*, lasagne, *entrecôte-frites* e frutta di stagione.

Accanto al bar una scritta che recita *Salle Communale Henry Mollet*.

All'inizio del paese un cartello pubblicitario ormai sbiadito invita al *Camping Le Vernet Lou Passavous* e al ristorante *L'Inattendu*.

Lo sguardo indugia verso le montagne.

Le Vernet è un paese di poche pretese in mezzo a un territorio aspro e montuoso stretto a nord dalla valle dell'Ubaye, con le mete turistiche e i centri attrezzati del lago di Serre-Ponçon, a est dalle montagne della Blanche, a ovest dal massiccio delle Monges e a sud dalla città di Digne, che dista una trentina di chilometri.

Qualche casa col tetto spiovente sparsa qua e là lungo la strada principale, un ponte che permette di entrare in paese superando il primo tratto del fiume. Una piccola chiesa dedicata a santa Marta, accanto a cui sorge il cimitero e, di fronte, una casa semiabbandonata color panna con le persiane azzurre e un patio in legno, che sembra uscita dalle pagine di Harper Lee; un centro storico con una fontana, case diroccate, stalle, una legnaia e poco altro, a parte i numerosi cartelli con la scritta *À vendre*. Per arrivare nella cittadina più vicina, Seyne, occorre percorrere oltre dieci chilometri in direzione nord attraverso la D900.

Una strada desolata, circondata da boschi rigogliosi e da campi coltivati a frumento e cereali che, d'inverno, si

trasformano in un'unica distesa indistinta di neve. Qualche vecchia fermata del bus di quelle oggi in disuso, con il cemento e la malta a vista e, di tanto in tanto, una casa isolata.

Situata su un altipiano poco frequentato durante i mesi invernali, d'estate Le Vernet si rianima, grazie alle numerose seconde case e ai sentieri per le escursioni.

Così mi hanno raccontato.

Ho fatto un giro per le vie del paese, facendo amicizia con un certo Jean-Luc, uno del posto. Ho ordinato un *noisette* al bistrot, osservando l'arredamento del locale, con le piastrelle rosse e il banco che offre *croissant* e *pain au chocolat*, poi sono tornato alla Mairie.

Balique dispensa ordini, una donna prepara una pentola con del tè caldo per le squadre di soccorso. Uno degli uomini si avvicina al sindaco, gli sussurra qualcosa all'orecchio, poi gli cede la trasmittente.

Un elicottero sta sorvolando la zona dell'impatto, nei pressi della tête de l'Estrop, il picco più alto del massiccio dei Trois-Évêchés, a oltre tremila metri.

“Solo rottami”, gracchia la trasmittente. “Neve e rottami”.

Balique abbassa il capo. Poi prende il telefono e si dirige verso l'esterno.

Le poche parole che riesco a intuire dal labiale del sindaco sono: “Nessun superstite”.

Mentre il mondo intero s'interroga sul misterioso disastro aereo che ha coinvolto l'Airbus A320 della Germanwings e le centocinquanta persone a bordo; mentre i giornalisti raccontano la storia dei sedici liceali tedeschi del Joseph-König-Gymnasium di Haltern am See, una piccola cittadina della Ruhr, che hanno perso la vita insieme ai due insegnanti dopo un soggiorno-studio in Catalogna; mentre le tv si soffermano sulla tragedia dei due celebri cantanti che il giorno prima si erano esibiti nel *Sigfrido* di Wagner al Gran Teatre del Liceu di Barcellona. Mentre tutto questo accade, François Balique cerca di spiegare a quelli del Ministero dell'Interno che tutto

quello che può fare, e che sta già facendo insieme a un centinaio di volontari arrivati dalle valli e dalle località circostanti, è cercare di arrivare sul posto prima che faccia buio.

“Con le jeep cariche di legna”, aggiunge.

Quando gli chiedono spiegazioni, Balique risponde con la sicurezza tipica dei montanari, quelli abituati alle cose pratiche: “È l’unico modo che abbiamo per tenere lontani i lupi”.

“I lupi?”, gli domandano.

“Sì, un branco che si aggira per le montagne. La scorsa settimana ha sbranato un intero gregge di pecore al pascolo”.

“Non riesco a seguirla”.

“Pensavo ai parenti, alle famiglie delle vittime. Vorremmo evitarli almeno questo scempio”.

Alle otto di sera intorno ai resti delle vittime e alla carcassa dell’aereo vengono accesi dei fuochi.

I lupi, questa notte, dovranno accontentarsi d’altro.